

Questi democrats sono una tabula rasa sin dal nome

di Oreste Massari

Le motivazioni fondanti dell'idea del Partito democratico erano e sono quelle di aggregare e di unire le tradizioni del riformismo italiano, di costituire un soggetto partitico maggioritario, di presentarsi come un partito nuovo nelle idee, nell'organizzazione, nel rapporto con l'elettorato e con i propri iscritti. Motivazioni, intendiamoci, nobilissime e più che condivisibili. Lo stato in cui versa il sistema partitico italiano, contrassegnato da una frammentazione esasperata, la democrazia dell'alternanza, nella quale i governi legittimati direttamente dagli elettori funzionano poi nel circuito istituzionale come i classici governi di coalizione, la stessa coalizione di centrosinistra, caratterizzata dalla debolezza dei riformisti rispetto a una pletera di partitini che vengono dalla tradizione antagonista, movimentista, pacifista ecc., è uno stato che non rende la democrazia italiana una democrazia stabile e funzionante secondo standard occidentali normali. Tanto vero che tutti i protagonisti ammettono che la transizione non si è conclusa e che nell'agenda politica c'è sempre, da almeno un quindicennio, la questione della riforma elettorale e di quella costituzionale. Dunque, la creazione di un soggetto maggioritario non è contestabile come tale. I classici della democrazia hanno sempre affermato che la democrazia non può funzionare senza partiti, ma hanno sempre aggiunto - e questo è stato spesso trascurato dai fautori del primato dei partiti - che i partiti funzionali alla democrazia sono i grandi partiti, i partiti cor vocazione maggioritaria.

Concesso questo sul piano ideale, ma astratto, ciò che suscita dubbi e perplessità è il modo in cui il Partito democratico sta nascendo. Intanto avere assunto, per ora, la denominazione di Partito democratico è segno di una scelta anodina e incolore. Manca una caratterizzazione esplicita di un soggetto che vuole porsi nell'ambito del centrosinistra, tanto più sorprendente se si considera che i Ds, principale contraente del costituendo Partito democratico, sono, sul piano storico e ideale, ben caratterizzati. Diluire la loro caratterizzazione come forza del socialismo europeo è un prezzo molto alto da pagare. I partiti democratici non sono più, nella loro connotazione denominazionale, discriminanti. Tutti i partiti che accettano le regole democratiche - quindi anche quelli di destra - sono democratici. E difatti, come tali i partiti democratici sono presenti tanto a destra, tanto al centro quanto a sinistra degli schieramenti partitici. L'aggettivo democratico è, cioè, un *passepertout* buono per tutti gli usi, come tale generico e indistinto.

Questa perplessità sulla denominazione è poi rafforzata dal fatto che il nuovo partito non entrerà come tale nella famiglia dei socialisti europei.

In secondo luogo, probabilmente la formazione del nuovo partito perderà pezzi significativi dei Ds, il che non è un buon segno e un buon auspicio. Ciò che era stato pensato per unire, di fatto, divide. Soprattutto il nuovo partito vedrà assente il riformismo socialista, il che è forse l'aspetto più negativo di tutta l'operazione. Colpa solo di Boselli e dello Sdi? Non crediamo.

Crediamo che l'assenza del riformismo socialista sia la conseguenza della logica con cui è stato pensato il Partito democratico, una logica cioè derivante dall'accordo di vertice degli staff maggiori dei Ds e della Margherita. Ma espungere la tradizione socialista non è solo espungere un piccolo partito come lo Sdi o come altri piccoli nuclei socialisti, è soprattutto rifiutarsi di leggere la storia italiana dal dopoguerra per quella che è stata.

L'anomalia della democrazia italiana della cosiddetta Prima Repubblica, con la sua democrazia bloccata e l'alternanza impossibile, era legata, nel bene e nel male, all'anomalia del Partito comunista come forza politico incapace e non volente di porsi come forza di governo occidentale. Nel lungo "duello" tra socialisti e comunisti, storicamente e idealmente (anche se non politicamente), terminato con il crollo del Muro di Berlino nel 1989, i socialisti hanno avuto ragione e i comunisti torto. I post-comunisti hanno poi preso atto della realtà ricollocandosi nel filone del socialismo europeo. Ma sono pronti a entrare in un partito che non ne farà parte. La Prima Repubblica ha visto l'assenza di un partito socialista (o socialdemocratico o laburista) maggioritario. La Seconda Repubblica rischia di patire della stessa assenza. Siamo in Europa occidentate, non negli Usa o in qualche Paese dell'Est europeo dove i Partiti democratici nascono sulla base di una tabula rasa. Ecco, oggi in Italia i fautori del Partito democratico sembrano fare propria l'idea della tabula rasa insistendo sul fatto che bisogna guardare alle sfide del futuro e non alle memorie del passato, alla realtà del terzo millennio e non alla storia del Novecento.

E' giusto? Sì e no. E' giusto confrontarsi e concentrarsi con il presente e il futuro, è sbagliato non fare i conti fino in fondo con la propria storia, con le proprie memorie, con i vincoli dati da una collocazione geo-politica.

Infine, le perplessità e i dubbi riguardano le idee e il modello di partito. Sul piano delle idee, il Manifesto per il Partito democratico è un prodotto assai deludente. Come per la denominazione, domina la genericità, dove si può trovare tutto e il contrario di tutto. Basti la seguente espressione: «Noi vogliamo la valorizzazione dell'iniziativa, dei talenti e dei meriti; la promozione di un tessuto sociale solidale, attento al benessere di tutti, in cui nessuno si perda o resti indietro». Chi non è d'accordo? Ma, detto così, è troppo semplice. L'obiettivo della valorizzazione del merito può confliggere (e come!) con la solidarietà e l'uguaglianza e qualcuno può restare indietro. E che dire dell'incipit «Noi, i democratici, amiamo l'Italia»? Lo aveva già detto e scritto efficacemente Berlusconi nel 1994.

Sul piano del modello di partito, infine, si prefigura giustamente un modello democratico fondato sulle primarie, sul principio di «una testa, un voto», anche per la scelta del futuro leader, sul modello cioè del gazebo. Ma non basta l'indicazione delle primarie (il che comunque è tanto) per fare di un auspicato partito maggioritario un partito in grado di rispondere alle sfide presenti e future. Per questo compito occorre che il partito sia in grado di conoscere gli orientamenti dell'opinione pubblica, di sfruttare le competenze migliori al suo interno, d'essere vero centro d'intermediazione tra la società e le istituzioni, di elaborare risposte adeguate, di costruire consenso attorno a queste proposte, di saper comunicare la sua visione e le sue idee, insomma che agisca come un «intellettuale collettivo», per usare una desueta espressione gramsciana.

Per tutto questo, il modello di partito è quello di un *partito* "estroverso" (aperto all'esterno, democratico nei processi decisionali, competente nelle formulazioni, responsabile nella condotta politica, promotore di coinvolgimento partecipativo), non di un partito "introverso" (rivolto all'autoreferenzialità del suo ceto politico). Occorre, cioè, un mix di competenze e di partecipazione pubblica di cui non appare traccia nè nei Ds nè nella Margherita, chiusi come sono nei loro impenetrabili fortificati organizzativi e autoreferenziali. Come dalla somma di due debolezze possa uscire fuori un qualcosa di diverso un mistero. Lo possiamo persino auspicare, ma il dubbio purtroppo riaffiora.